

E Washington piange il cantante-deputato

HEAVENLY VALLEY. Sonny Bono è morto ieri all'età di 62 anni in un incidente sulla neve a Heavenly Valley, nel Nevada, da vent'anni sua località preferita. Appassionato sciatore, è stato trovato cadavere un paio d'ore dopo che era stato dato l'allarme per la sua scomparsa: secondo le indagini è finito contro un albero. Bono fu eletto per la prima volta al Congresso americano nel 1994 nelle liste del Partito Repubblicano a Palm Springs, in California. Ben presto divenne richiestissimo negli eventi organizzati dal Partito, secondo soltanto al presidente della Camera dei deputati Newt Gingrich. Dopo il divorzio dalla moglie e compagna di lavoro Cher, nel 1986 sposò Mary Whitaker. Ebbe quattro figli tra cui la militante lesbica Chastity Bono. È il secondo personaggio pubblico americano a morire sulla neve in meno di una settimana: l'ultimo dell'anno in un incidente ad Aspen, in Colorado, ha perso la vita Michael Kennedy. Cher, che avrebbe dovuto fare da madrina al lancio dei saldi invernali nei grandi magazzini Harrods a Londra, ha subito cancellato l'impegno ed è ripartita per gli Stati Uniti. La tragica morte di Sonny Bono ha destato viva impressione a Washington: condoglianze e grande tristezza sono state espresse dal presidente Bill Clinton e dal presidente della Camera Newt Gingrich, nonché dalla fondazione italo-americana Niaf. Clinton ha definito Bono «una voce nuova a Washington e una figura pubblica di grande dedizione». Gingrich, che con la sua «rivoluzione repubblicana» aveva aiutato Bono a giungere al Congresso nel 1994, ha parlato di «terribile shock», annunciando che «il gruppo repubblicano sarà oggi a lutto. Abbiamo perso un amico carissimo».

Il musicista vittima di un incidente sulla neve Aveva 62 anni Sonny & Cher cantarono anche a Sanremo dove però furono eliminati

A fianco Sonny & Cher all'apice del successo Sotto Cher in lacrime dopo la notizia della morte del suo ex marito

Sonny, una stella nel cielo di Cher

È morto Bono eroe folk-pop degli anni Sessanta

La scomparsa prematura di Sonny Bono, che dei «favolosi anni '60» è stato uno degli eroi, ci porta inevitabilmente ricordi, riflessioni e nostalgia. Viveva un po' all'ombra di Cher, allora sua compagna nella vita e nella musica, ma era lui l'artefice dei successi del duo. Se Cher era la «Madonna degli anni '60», come qualcuno l'ha definita, una bellezza aggressiva e una voce sensuale, Sonny scriveva le canzoni e gli arrangiamenti. Ancora adesso *I Got You Babe* trasmette il gusto dell'epoca senza perdere un filo del suo «potenziale pop». Come *Mr. Tambourine Man* dei Byrds o *A Whiter Shade of Pale* dei Procol Harum. Non tutti sanno, per aggiungere un altro elemento a suo favore, che la celeberrima *Ragazzo triste*, primo hit e cavallo di battaglia di Patty Pravo, non è altro che la versione italiana di *But You're Mine*, scritta da lui e incisa nel 1965 con Cher. Non era certo una semplice comparsa, Sonny Bono.

Nato a Detroit il 16 febbraio del 1935 in una famiglia di immigrati italiani, Salvatore Bono si trasferì ancora ragazzo a Los Angeles. Oltre ad essere produttore e talent scout per la Specialty Records, un'etichetta di rhythm & blues di Los Angeles, scrisse (talvolta con lo pseudonimo Don Christy) già nei primi anni della sua carriera tre canzoni degne di essere ricordate: *Koko Joe*, incisa nel '58 da Don & Dewey e ripresa nel '64 dai Righteous Brothers; *She Said Yeah*, un rock'n'roll alla Little Richard interpretato nel '58 da Larry Williams e ripreso in seguito anche dai Rolling Stones (in *Out of Our*

Heads); *Needles & Pins*, nata dalla collaborazione con Jack Nitzsche, registrata prima da Jackie DeShannon e poi dai Searchers. Nel suono di *Needles & Pins* si avvertono i primi segnali di quello che diventerà di lì a poco il celebrato «jingle-jangle sound» delle chitarre elettriche dei Byrds. In seguito a un fallito tentativo di cantare in proprio (sempre con lo pseudonimo di Don Christy, ma anche come Ronnie Summers e Prince Carter), Bono cominciò a collaborare con Phil Spector, ancora oggi considerato uno dei più grandi produttori della storia del pop. Presentò a Spector la sua nuova ragazza, Cheryl LaPier, di undici anni più giovane di lui e aspirante cantante. Nel 1964 Spector produsse una canzone per lei, ribattezzata per l'occasione Bonnie Jo Mason, ma *Ringo I Love You* passò completamente inosservata. Nel frattempo Sonny l'aveva sposata e si impegnò molto per aiutarla: dovevano però uscire due o tre singoli a nome Caesar & Cleo e uno a nome Cheryllyn, prima che il duo, finalmente chiamato Sonny & Cher, avesse un buon riscontro di vendi-

te nell'area di Los Angeles con *Bye Bye Bye* e *Just You* (1965). Dopo aver prodotto per Cher una bella versione di *All I Really Want To Do* di Bob Dylan, un singolo che contrastò nei Top 10 l'analogo cover dei Byrds, reduci dal successo planetario di *Mr. Tambourine Man*, Sonny centrò il suo primo numero uno con la già citata *I Got You Babe*. All'intolleranza di non meglio precisati «loro» («Non lasciare che dicano che hai i capelli troppo lunghi, a me non importa, con te non posso sbagliare, io ho te»), Sonny contrapponeva la romantica consapevolezza del suo amore, qualcosa di molto meno «hip», di molto meno forte della durezza di gruppi come Doors, Grateful Dead, Jefferson Airplane, Love o Byrds.

Come The Mama's & The Papa's, Sonny & Cher rappresentavano l'ala più morbida della «nuova musica». Ed è proprio «Papa» John Phillips a ricordarli come una coppia regale al party organizzato dal suo gruppo dopo il concerto dell'Hollywood Bowl dell'estate del 1967, una festa cui parteciparono tra gli altri Steve McQueen, War-



ren Beatty, Jack Nicholson, Jimi Hendrix e Marlon Brando. La stagione d'oro del duo continuò con altri singoli azzeccati: *What Now My Love* (1966), versione di *Et maintenant* di Gilbert Bécaud, *Little Man* (1966), *Bang Bang* (1966), scritta da Sonny appositamente per Cher, e soprattutto *The Beat Goes On* (1967), un altro classico firmato da Sonny. Meno fortunato fu il suo ennesimo tentativo di cantare da solo, segnato da canzoni come *Laugh At Me* o *The Revolution Kind*, e da un album, *Inner Views* (1967). Sempre nel '67 Sonny & Cher sbarcarono in Italia per partecipare a quello che sarebbe stato ricordato come il Festival di Sanremo più tragico, quello del-

Giancarlo Susanna

Retrospectiva Kubrick da venerdì a Roma

Arriva anche a Roma la retrospettiva Kubrick. Dal 9 al 18 gennaio, al Palazzo delle Esposizioni, è in programma «Overlooking: Stanley Kubrick oltre lo sguardo», tappa romana della retrospettiva itinerante organizzata dalla Biennale di Venezia in collaborazione con varie università italiane. Un grande «tour» di proiezioni e convegni che aveva rischiato di saltare quando lo scorso dicembre, come fosse ricorderete, sparirono le copie, all'immediata vigilia dello sbarco in quel di Parma. Poi le copie dei film furono ritrovate (c'era stato un errore dello spedizioniere) e ora si riparte. A Roma, come altrove, verranno proiettati i dieci film «licenziati» da Kubrick per l'occasione, ovvero tutti (da «Rapina a mano armata» in poi) meno i cortometraggi giovanili e i due primi film, «Fear and Desire» e «Il bacio dell'assassino», che il regista ha disconosciuto. Il 17 ci sarà il convegno: a Roma, come argomento di riflessione, è toccato «La messa in scena, la recitazione, l'attore», il tutto curato da Vito Zagario.

Come forse saprete, la retrospettiva va in scena con le copie doppiate dei film, perché Kubrick non ha avuto il tempo di rivedere quelle con i sottotitoli ad eccezione di «Arancia meccanica», che fu proiettato (in edizione restaurata) alla scorsa Mostra di Venezia. Il proverbiale perfezionismo kubrickiano non ha reso la vita facile né alla Mostra (dove Kubrick ha ricevuto, naturalmente per interposta persona - lo ritrì Jane Campion dopo un lungo «tira e molla» - il Leone d'oro alla carriera), né a questa retrospettiva, come ricorda il presidente della Biennale Lino Micciché in una nota piuttosto pepata, dove comunque si ribadisce che «la nostra polemica sul caratteraccio di Stanley Kubrick è minima, rispetto alla simpatia e all'ammirazione per il suo genio, che è totale». Anche con i film in italiano, la retrospettiva è un'occasione ghiotta per i cinefili. Per informazioni e prenotazioni, chiamare il 06-4745903, tutti i giorni escluso martedì, dalle 11 alle 17.

A.Mar.

ANTICIPAZIONI

Moretti, Martone, Tornatore e Taviani

Quattro italiani a Cannes '98

Le indiscrezioni pubblicate dal settimanale «Variety». Intanto nelle sale...

ROMA. È appena finita l'abbuffata di film delle feste - è andata bene, soprattutto agli italiani: con Benignia quota 30 miliardi e l'exploit di Aldo, Giovanni & Giacomo piazzati al terzo posto - ma il cinema non va in vacanza. E in attesa delle uscite di metà gennaio, già si comincia a pensare a Cannes. È stato *Variety*, il settimanale americano per addetti ai lavori, a «ufficializzare» le prime indiscrezioni sul programma del festival '98. Per quanto ci riguarda, i candidati più accreditati sono Moretti, Martone, Tornatore e Taviani. È quasi certo, infatti, la presenza in concorso di *Aprile*, anche perché i francesi, come si sa, stravedono per l'autore di *Caro diario*, ma hanno ottime chance pure *Teatro di guerra* del regista napoletano, *La leggenda del pianista sull'Oceano*, che Tornatore ha tratto dal libro di Baricco, e il pirandelliano *Tu ridi* diretto dai due fratelli toscani e interpretato da Sabrina Ferilli e Antonio Albanese. Altri nomi che circolano:

quelli di Pupi Avati, Mimmo Capolopresti, Daniele Luchetti, Aurelio Grimaldi, Alessandro D'Alatri, Michele Placido e Francesca Archibugi.

Alcuni di questi titoli dovrebbero uscire in Italia già prima del festival, che parte quest'anno il 13 maggio. Per esempio, *La parola amore esiste* di Calopresti, *I piccoli maestri* di Luchetti, *I giardini dell'Eden* di D'Alatri, il citato *Teatro di guerra*, *L'albero delle pere* di Francesca Archibugi e *Il testimone dello sposo* di Avati, che è anche in corsa per gli Oscar.

E intanto Hollywood, che ha festeggiato una delle sue annate migliori con un giro d'affari di 6,42 miliardi di dollari e un incremento del 9%, sta per lanciare anche sul mercato italiano alcuni grossi titoli. Primo fra tutti il *Titanic* di Cameron, che ai botteghini delle feste ha stracciato tutti i record e che è già stato ribattezzato *il Via col vento* di fine secolo. Costato duecento milioni di dollari,

il kolossal con Leo Di Caprio e Kate Winslet, più *love story* che *disaster movie*, ha incassato 28 milioni di dollari solo nel week-end di Natale e si prepara, secondo le previsioni, a portarsi a casa un discreto numero di Oscar, tra cui quella per il miglior film. Noi lo vedremo dal 16 gennaio. Subito prima del *Magò della pioggia* di Coppola (dal romanzo di John Grisham) in cui un giovane avvocato idealista lotta contro un pool di legali senza scrupoli. C'è una certa attesa anche per *The Postman* (in Italia *L'uomo del giorno dopo*) di Kevin Costner: c'è da vedere se il divo riuscirà a sollevarsi dal flop di *Waterworld*. Altri titoli in arrivo: *Jackie Brown* di Tarantino, *Inversione di marcia* di Oliver Stone, *Amistad* di Spielberg, *Harry a pezzi* di Woody Allen, *Fanteria dello spazio* di Verhoeven. Infine, per gli amanti del trash, il film (?) delle Spice Girls.

Cristiana Paternò

L'EVENTO

Le nomination per gli «Oscar» della musica made in Usa

I due Dylan in concorso per i Grammy

Jakob, figlio di Bob, è in corsa. Babyface ha il maggior numero di segnalazioni. E c'è anche McCartney

Floccano le nomination per i Grammy Awards (gli Oscar musicali), mentre il Radio City Music Hall di New York si sta preparando per la cerimonia di consegna che avverrà il prossimo 25 febbraio. Chiamati a dare il giudizio finale saranno circa 9.000 membri della National Academy of Recording Arts & Sciences. Quest'anno, tra l'altro, è stata introdotta una nuova categoria, miglior brano di danza, per la quale sono stati nominati Daft Punk, Gina G., Pet Shop Boys, Quad City Djs e gli «evergreen» del settore Donna Summer & Giorgio Moroder. Tra le «spinose» questioni in campo i votanti decideranno la migliore versione di *How Do I Live* (brano che concorre per l'assegnazione dei Grammy «miglior canzone dell'anno») per cui sono state segnalate - nella categoria miglior esecuzione vocale femminile nel country - due «stelle» nazionali, LeeAnn Rimes (già premiata come la nuova voce femminile del country 1997) e Trisha Year-

wood. Vediamo che cosa succede nelle categorie principali. Per il secondo anno di seguito il versatile Kenneth «Babyface» Edmonds ha fatto man bassa di nomination: ben otto. Lo scorso anno ne mise insieme dodici e vinse tre premi. Tra queste otto c'è, ovviamente, anche quella per il premio più ambito, «album dell'anno» per *The Day*. A contendergli il «grammofono d'oro» ci sono: due veterani sia nella musica che nei premi, Bob Dylan, tornato alla grande, intenso come nei suoi dischi migliori, con *Time out of mind* e il prolifico Paul McCartney con *Flaming Pie*; Paula Cole con *This Fire*; e Radiohead con *Ok computer*. Bob Dylan, oltre a questa nomination ha avuto anche quella per il miglior album di folk contemporaneo e come migliore voce rock per il brano *Cold Irons Bound*.

Particolarità di questa edizione: i Dylan in corsa sono due. C'è in-

fatti il giovane Jakob, il figlio di Bob, che è stato segnalato per la sezione «miglior canzone rock» con *The Difference* e *One Headlight*. Quest'ultimo brano «nominato» anche nella sezione «migliore esecuzione rock per duo o gruppo».

Tra i giovani musicisti che hanno segnato il corso del 1997 sono stati dichiarati degni di concorre per il titolo di «miglior artista nuovo»: Fiona Apple, Erykah Badu, Paula Cole, Puff Daddy, gli Hanson. Spulciando tra i nomi noti, non manca Elton John che con la canzone per la morte di Lady D, *Candle in the Wind*, oltre ad aver realizzato il brano che ha venduto più copie in tutta la storia del disco (togliendo il primato a *White Christmas* cantata da Bing Crosby), gareggia per la «migliore esecuzione maschile pop» (e non come migliore canzone!), confrontandosi con Babyface con *Every Time I Close My Eyes*, con Maxwell per *Whenever, Wherever*,

Whatever, con Seal per *Fly Like An Eagle*, con Duncan Sheik per *Barely Breathing*. Segnalati, curiosamente nella sezione «miglior gruppo vocale pop», i Rolling Stones con *Anybody Seen My Baby*, rivali dei «bentornati» Fleetwood Mac con *Silver Springs*, di Jamiroquai con *Virtual Insanity* e Hanson con *MMMBop*.

Infine nella rosa delle nomination per la migliore canzone dell'anno ci sono: *Don't speak* di Eric Stearns e Gwen Stefani, eseguita dai No Doubt, la già citata *How Do I Live*, di Dianne Warren (eseguita da Rimes e Yearwood), *I believe I can fly* di R. Kelly (eseguita dall'autore), *Sunny Came Home* di Shawn Colvin e John Leventhal (cantata da Colvin) e *Where Have All the Cowboys Gone?* di Paula Cole che se la canta da sola. E che insegue molto da vicino (a pari merito con Puff Daddy) Babyface con sette nomination.